

LO SPORT FERMO. La giornata senza calcio immaginata e raccontata da tre scrittori

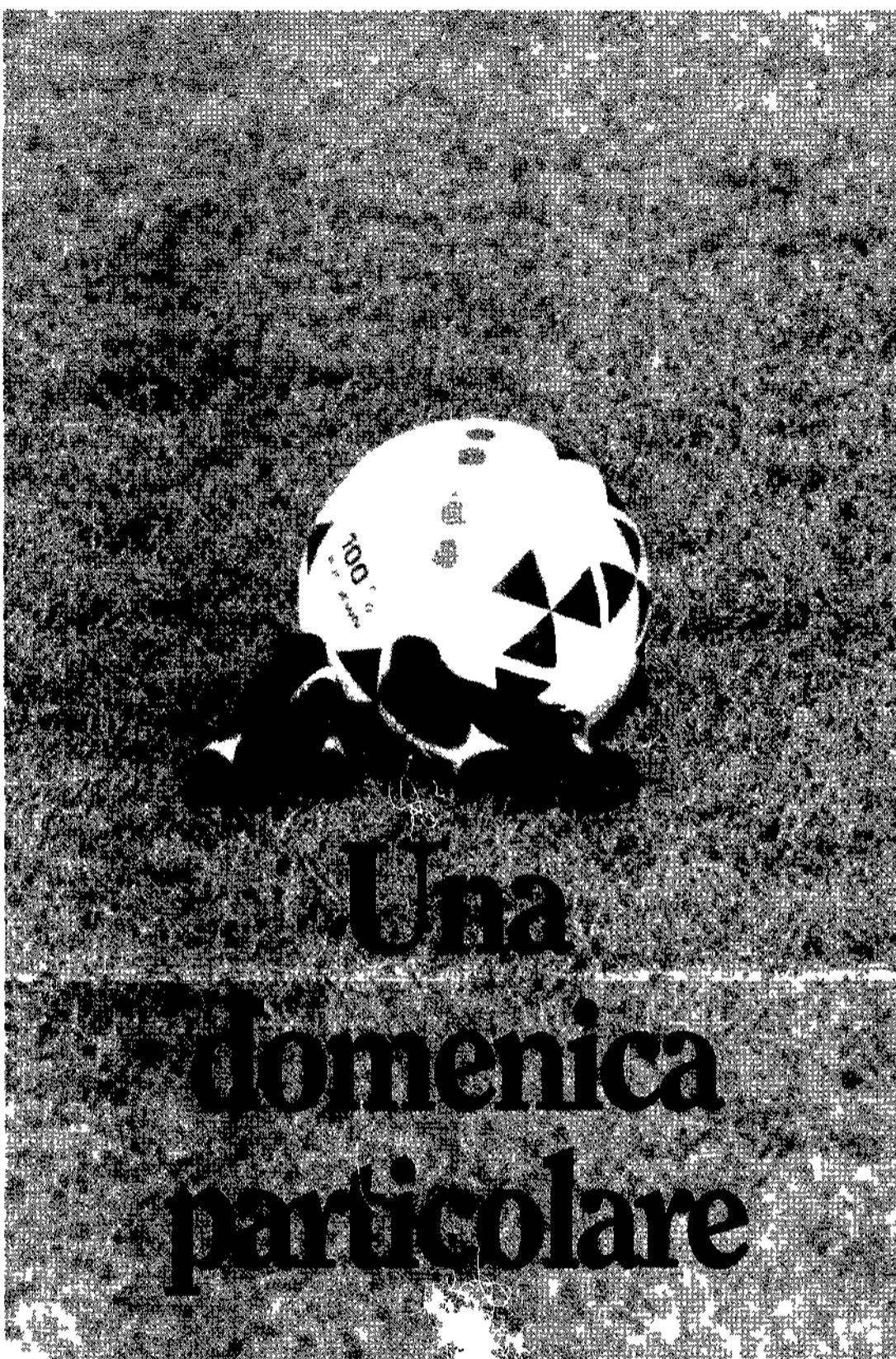
Dal telefono una voce: «C'è Claudia?»

RANDRO ONOFRI

È STATA COME una domenica d'estate quando il campionato è fermo. Ma almeno l'estate c'è il mercato e i giornali riportano i trasferimenti dei giocatori con tutte quelle etichette squadra per squadra che sono sempre sbagliate ma che intanto incasellano un sogno per un giorno o due. E poi c'è il mare, ci sono i colori, ieri invece i giornali non sapevano come riempire le pagine: hanno in goffati di commenti pessimistici e noiosi o invece del mare c'era quel cielo infognato nell'inverno e gli alberi lungo i marciapiedi erano tutti potati e non riuscivano a dare ombra. Stavano lì coi rami come mani tese o monche che non morivano più e non nascevano fatti di memoria e desiderio. Fausto alle undici stava ancora in camera da letto in pigiama, la barba lunga e il posacenere già pieno di cicche. Il «Comere» sfogliato e mischiato nelle lenzuola. Ha sentito la moglie rientrare in casa dalla messa e togliersi il cappotto nell'ingresso. Poi Claudia ha aperto la porta della camera e gli si è accostata portandogli sul letto un po' dell'inverno di fuori. Si sta bene vero? Si sta bene ha sussurrato lui. Lei gli ha chiesto se il bambino avesse pianto e Fausto ha ringhiato un no a bocca chiusa accendendo un'altra cicca.

Sono contenta che oggi non vai alla partita. È tanto che non passiamo una domenica insieme. Poi lei ha allungato una mano e ha preso la fotografia del bambino sul comodino. Usciamo oggi? Non ho voglia di restare a casa, mi piacerebbe fare una bella gita, tutti e tre insieme. Ma Fausto non ci pensava per niente, era depresso e non aveva voglia di uscire. Ha chiesto se avesse telefonato qualcuno dei suoi amici, ma Claudia ha risposto di no. Saranno usciti con le famiglie ha detto. Se non lo fanno oggi, quando lo possono fare? Da domenica ricominciate a seguire la squadra. Dai facciamolo pure noi. Ma Fausto non ha risposto. Si è alzato silenziosamente, ha bevuto il caffè che la moglie gli aveva messo sul comodino prima di uscire e che adesso era ormai diventato freddo, e è andato a chiudersi in bagno. Quando è uscito era già pronto in tavola. Il bambino intanto si era svegliato e piangeva nella carrozzina che Claudia teneva in cucina, per averlo sempre sotto gli occhi. Dagli qualcosa da mangiare ha detto Fausto, non lo voglio sentire piangere. Ha mangiato adesso ha risposto Claudia. Piange perché vuole venire in braccio. Prendilo un po' tu, lo ho da fare. Ma Fausto ha alzato le spalle e si è messo a sedere. Fatto smettere per Dio! Non lo voglio sentire! Claudia si è bloccata e finalmente ha perso quel sorriso cretino che teneva incollato sulle labbra dalla mattina. Sei impazzito? No, ma non voglio sentire questo pianto, hai capito? Hai capito? E con uno scatto si è alzato dal tavolo dirigendosi verso la carrozzina. Claudia però è stata più svelta di lui, ha preso il bambino e l'ha stretto alle braccia. Il piccolo ha cominciato a urlare ancora più forte. Dammelo, ti ho detto Dammelo. Ma Claudia è andata a rintanarsi in un angolo dietro ai fornelli. Tu sei pazzo sei completamente pazzo, il bambino aveva la faccia rossa e strillava sempre più forte. Fausto ha allungato un braccio e ha fatto cadere il tegame dal fornello. Una chiazza di olio bollente si è spalmanata friggendo sul pavimento.

In quel momento è squillato il telefono e Claudia si è irrigidita. Fausto non si muoveva, voleva che sua moglie si spostasse da quell'angolo. Poi ha allungato una mano e ha agguantato il bambino. Claudia non ha reagito. Fausto col bambino in braccio è andato a rispondere. Il fagotto di stracci tra le sue mani continuava a piangere con le labbra tumide e un filo di saliva si allungava di lato e gli scendeva lungo il mento. Pronto? Pronto? urlava Fausto. Ma dall'altra parte non rispondeva nessuno. Pronto? E ha sentito un clic. Fausto è tornato in cucina, ha messo il bambino nella carrozzina e l'ha portato in camera. Quindi ha chiuso la porta e è tornato dalla moglie. L'ha trovata chinata a terra mentre asciugava il pavimento dall'olio colato. L'ha presa per il gomito e l'ha sollevata. Non ti azzardare mai più a ribellarti, le ha detto. Lei non ha risposto. Ha preso i bicchieri dal lavandino e li ha sistemati sul tavolo. Di nuovo ha squillato il telefono e di nuovo Claudia si è irrigidita, piangendo uno sguardo impaurito negli occhi del marito. Fausto ha percorso l'ingresso contro voglia, sentiva il pianto del figlio bucare la porta e arrivarli nelle orecchie sempre più acuto e più forte. Pronto? Ma di nuovo il silenzio, anzi solo un respiro lento, incerto. Pronto? Poi dall'altro capo del filo ha sentito una voce improvvisamente allegria che diceva: Claudia? Chi la vuole? ha chiesto Fausto. Vorrei parlare con Claudia, ha ripetuto ancora più spavaldo l'altro. Lei era lì appoggiata alla porta che lo fissava senza aprire bocca. Lui le ha passato il ricevitore e è andato in cucina. La sentiva parlare sottovoce e a un certo punto le è parso addirittura di sentirlo ridere.



Una domenica particolare

L'Olimpico si riempì di belati

MARCO LODOLI

SONO BELLE le mie pecore belle e buone, basta che io faccia un fischio e loro da sparpagliate che sono diventate un gregge ordinato. Se una resta indietro, Zaccana, il cane mio, la va a riprendere, la sospinge con il muso, la dirige. Io ci ho passato cinquant'anni con le pecore e non mi sono mai annoiato perché un gregge è uno spettacolo che solo all'uomo insensibile sembra sempre uguale, invece è sempre diverso come il mare o il fuoco, puoi starci tutto il giorno davanti ed è una meraviglia che non finisce. Di solito le faccio pascolare sotto il Ponte delle Valli, erba cittadina stentata che cresce tra le baracche e l'Amiene, erba concimata dal fimo delle macchine, dal fango e dal rumore. Eppure loro se la mangiano di gusto, contente la trasformano generosamente in latte e lana e neanche lo sanno che sotto certe montagne del Nord ci sono prati grandi come regioni. Non sanno niente, stanno lì morbide, belati, una contro l'altra e io talvolta

mi sdraio sopra di loro come su un materasso vivo. Certo la giornata del pastore è lunga, ma ho una radiolina che mi tiene compagnia. C'è tanta musica e tanta gente intelligente che spiega le cose più difficili. La domenica ci sono le partite di calcio, io sto fermo seduto su un sasso e mi arrivano le notizie da tutti gli stadi d'Italia, sento la folla che grida a Milano e a Firenze, a Parma e a Napoli, le voci agitate dei cronisti, le interviste ai giocatori, le classifiche, tutto riesce ad entrare nella radiolina come il mare in un bicchiere. Ogni tanto racconto a una pecora i risultati delle partite, le rimonde, i rigori dati e non dati e lei mi guarda pazientemente. Ma la cosa che mi fa più sognare sono i prati degli stadi, campo in perfette condizioni, dice il cronista e io mi immagino un'erba prodigiosa, saporita, nutrente. Domenica scorsa a Marassi, che è lo stadio di Genova, dove giocava la Sampdoria e il Genoa, ci sono stati dei brutti incidenti, un ragazzo è stato accoltellato ed è morto all'ospedale. Ho sentito alla radio che il campionato si sarebbe fermato per lui

to che gli stadi sarebbero rimasti vuoti a riflettere sulla cattiveria degli uomini. E allora ho detto a Zaccana, il mio maremmano, facciamogli un bel regalo alle nostre pecore, portiamole a brucare l'erba maridiana dell'Olimpico che è lo stadio di Roma dove giocano la Roma e la Lazio. Per inciso, io tengo per la Lazio, bianca e azzurra come sono le pecore sotto il cielo della primavera. Così domenica parecchio prima dell'alba ho mosso il gregge verso lo stadio. Lungo la strada strecciavano macchine piene di musica esagerata, ragazzi si affacciavano ai finestrini per insultare e sputare, ma poi c'è stato un momento che non grava più nessuno e l'aria ha cominciato a rischiararsi, ad azzurrirsi. Le pecore marinate si sono spedite, non c'era bisogno di fischiate o di spingerle con il bastone, forse lo sapevano anche loro che quella era una giornata particolare, che bisognava comportarsi bene. Abbiamo avuto fortuna perché nella recinzione dello stadio c'era un buco e da lì ho fatto passare le pecore una a una. Insomma, dopo poco eravamo sul prato dell'Olimpico e io sono sicuro

che un'erba così non c'è nemmeno sotto le alte montagne del Nord, una delizia verde grassa compatta, una pianura da sfamare un gregge grande come le nuvole. Io mi sono accomodato insieme a Zaccana sulla panchina dell'allenatore, il posto migliore e ho pensato che deve essere un'emozione forte quando gli spalti sono colmi di gente che spera nella vittoria e canta a squarciagola agitando le bandiere. Però era bello anche senza nessuno, dava un senso di tregua di serenità. Una volta ho sentito dire che le pecore sono l'immagine dell'intervallo che anni fa le mostravano in televisione nelle pause tra un programma e l'altro, non so perché, forse mi stava vicino, forse facevano venire un po' di sonno come un sano tranquillante. F allora mi sono detto: sarebbe bello se ogni pastore di tutte le parti d'Italia portasse i greggi a brucare l'erba degli stadi a cominciare con le loro ottime merde. Sarebbe un bel segnale di pace e il latte domani sarebbe migliore.

La nostalgia per quelle ore di libertà

VALERIA VIGANO

NON POTEVA Oggi non poteva fare niente, né rumore, né silenzio. A quest'ora di solito era no, già tutti fuori casa, dopo essersi preparati in fretta e furia, snocciolando prove di con e prove di lambun. Controllavano in salotto che tutto nello striscione fosse in ordine, raccoglievano le scarpe, i can delotti fumogeni, i panini che lei aveva preparato al zandosi all'alba.

E come al solito aveva in cambio la casa per sé. La porta si chiudeva sui due figli maschi e sul marito. Si apriva per qualche ora alla musica della radio che lei ascoltava sprimacciando un cuscino, programmando la lavatrice. Al loro ritorno già strava, sentendo le voci che si sovrapponevano fagocitate dal racconto degli episodi cruciali dei gol mancati. Comunque da quando uscivano eccitati per infilarsi nell'ascensore, lei respirava. Respirava diversamente, inalava a pieni polmoni come a cercare la calma irraggiungibile. Calava un tempo diverso dentro le stanze, il suo. Non si metteva subito al lavoro e aveva molte pause. Si incantava davanti allo specchio dell'armadio che puliva con l'alcov. Lo sguardo rimaneva fisso sulle pantofole che raccoglieva da sotto il letto e sotto ci trovava calze e canottiere. Una volta un bastone. Aveva domandato se era un pezzo di mobile rotto, il figlio grande aveva risposto: «È per quei bastardi domenica prossima».

Faceva finta di niente perché tanto finivano per malmenarla appena le contraddiceva. Ecco perché da sola, la domenica pomeriggio si sentiva libera al punto che le veniva voglia di ballare. Si osservava le gambe gonfie, le vene varicose e correva in bagno a mettersi la crema che le aveva prescritto il dottore. Uso regolare, ogni sera. Suo marito voleva che se la mettesse la mattina perché gli ingrova il pigiama le rare volte che i loro corpi si toccavano. Insomma per cinque ore lei girava in salotto, nel comodino stava un bagno a spazzolarsi i capelli, a tagliarsi le unghie, si affacciava sul cortile e vedeva i vicini ancora seduti a tavola tra gli avanzi del pranzo, la televisione accesa e fortissima e lontano, oltre i casceggi in fila, le palme altissime. Era tutto un superlativo perché poteva godersi con i cinque sensi in pace, interamente.

Oggi no. Erano lì i maschi di casa, tutti e tre battuti sul divano, l'aria annoiata e anche un po' torva. Sembrava che l'avessero persino con lei. Si sfogavano, battute cattive, pretese da soddisfare che lei doveva accogliere con eguale disponibilità. Questa storia delle partite cancellate le aveva tolto il suo meritato riposo. La mancanza di suoni, la quiete di cui si nutriva avida. Così aveva cucinato un arrosto dopo le lasagne e persino una torta, per farli mangiare e stare zitti. Ma era durato poco. Copiando dai vicini, la televisione era a un volume insopportabile, suo marito ruttava perché era molto più che satollo, i due figli, rosi dall'assenza del loro abituale piacere, erano tanto nervosi da venire alle mani. A un certo punto, quando il pomeriggio avanzava molto faticosamente, il più giovane era sceso al bar per sedersi con gli amici sui molinini. Si trastullavano senza sapere bene che cosa fare, dai loro discorsi al piano terra sembrava volessero andare al cinema a vedere un film di missouri spaziali. Il figlio più grande era ancora immobile sulla poltrona, incollato allo schermo. Perché per una volta non ne approfittiamo e andiamo a fare un giro, una passeggiata? «O andate voi al luna park, ai videogiochi?» lei aveva provato a dire. Il figlio aveva mugugnato distratto dalle gambe della conduttrice televisiva, imbambolato, si era allora girato verso suo marito per ottenere un appoggio alla sua proposta. Dormiva. Le labbra appena dischiusure, le ciglia accavallate, lo stomaco che si gonfiava sembrava un bambino stanco della vita.

Senza partite cambiava il paesaggio esteriore. C'erano bicchieri dappertutto, un golf battuto sulla sedia e nella stanza dei figli non si poteva nemmeno entrare per mettere in ordine. Squillava il telefono e ogni volta parole di costernazione riempivano la casa, si chiudevano tutti disperati, privati dei giocatori delle gradinate, dei fumi colorati dell'urlo spaventoso del gol. Nessuna voce e speva raggiungere quella voce, nessuna sapeva esprimere la stessa gioia. I suoi uomini erano quindi i sfiducati, impacciati e agitati. Non c'era neppure i collegamenti, i servizi in televisione, le classifiche, i marcatori, le polemiche, le svisse degli arbitri, i guardalinee, comprati, le scritte razziste, le papere dei portieri, le uscite avvenute, lo scontro fortuito, il fuorigioco di destra, l'entrata da lungo, il fuorigioco inesistente, il cartellino giallo, il rigore negato, l'ultimo uomo.

Parole che per lei erano un ritornello. Parole inutili che per forza sentiva ogni domenica, a tutti i toni possibili. Parole si era abituata alle parole. I fatti erano altri, tutte quelle parole, multimediate, precise, smodate, mente ripetute senza vergogna. I fatti erano che un ragazzo era morto, appena fuori dallo stadio. Lei avrebbe voluto fatti diversi, che nella sua vita anche le parole fossero diverse, sussurrate, dette una volta per sempre. Ora spera soltanto che domenica prossima il campionato riprenda senza morti, ogni partita nel suo stadio, con il fido e magari qualche trasferta che le dia un giorno intero. Le sue gambe, sono sempre gonfie, ha le unghie lunghe, i capelli hanno bisogno della tinta. Ci vuole un'ora di applicazione, perché sia uniforme. E lei un'ora se no dove la trova?